

## **Ettore e la Sibilla**

*di Franco Casadidio*

Quando Ettore aprì gli occhi, il muso di Schnee - posizionato a pochi centimetri dal suo volto - sembrava gigantesco. Anche se il resto del gregge trascorreva la notte nello stazzo recintato, sotto l'occhio vigile dei cani, nella stanza del rifugio attrezzata per fungere da camera, qualche piccolo agnello trovava sempre posto ai piedi del letto. Ettore era un piccolo ometto di dieci anni e da quando ne aveva poco più di sei, durante i mesi estivi, accompagnava suo padre in montagna al seguito delle centinaia di pecore e capre che l'uomo accudiva. Marco - questo il nome del padre - era infatti uno dei pochi pastori rimasti nel comprensorio di Castelluccio di Norcia. Quel mestiere, ormai quasi scomparso, l'aveva appreso da suo padre che, a sua volta, l'aveva ereditato dal nonno e così via per generazioni e generazioni, in un albero genealogico che risaliva ai tempi di don Giuseppe Pasqua, leggendario parroco di Castelluccio agli inizi del Settecento. In realtà Marco aveva provato a cambiare vita, dedicandosi agli studi liceali e iniziando anche quelli universitari poi, però, la lontananza dalla sua terra natale lo aveva spinto ad interrompere tutto per tornare a Norcia - dove era nato - per continuare la tradizione di famiglia. I pochi soldi avuti in eredità alla morte del genitore li aveva usati per acquistare le prime venti pecore del suo gregge ed un piccolo rifugio nelle vicinanze della strada che da Castelluccio conduce a Visso, dove trasferirsi nella bella stagione. Col tempo il gregge era cresciuto così come la famiglia di Marco che, impalmata Sabrina - una graziosa fanciulla del posto - era diventato papà di Ettore, un marmocchio che, come nella migliore tradizione della campagna umbra, aveva ereditato il nome del nonno. Purtroppo il destino - che non sempre ci riserva una tranquilla esistenza - una fredda mattina di gennaio aveva in serbo per padre e figlio un'amara sorpresa; rimasto vedovo il primo e orfano il secondo, i due trovarono nel rafforzamento del loro legame la ragione e la forza per andare avanti. Ettore, da bambino giudizioso qual'era, continuò a studiare con profitto mentre Marco si impegnò sempre più nel proprio lavoro e nel ruolo di padre premuroso ed affettuoso. Fin da piccolo, ancor prima di imparare a camminare, Ettore trascorreva interi pomeriggi insieme al padre in mezzo alle pecore che durante il lungo inverno castellucciano trovavano riparo nella grande stalla costruita ai piedi del Monte Patino, a pochi chilometri dal centro di Norcia. Con l'arrivo della bella stagione, poi, Marco dava avvio alla transumanza del gregge utilizzando ancora i vecchi sistemi adottati da suo nonno. Nonostante non lo facesse più quasi nessuno, infatti, lui amava ancora spostare i suoi animali percorrendo a piedi i tratturi che dal piano di Santa Scolastica salgono su in alto fino al Pian Grande e oltre, coprendo quei pochi chilometri di strada in un paio di giorni per poi andare a posizionare il suo gregge nella zona del Pian Perduto. Dopo la scomparsa della madre, Ettore aveva preso a seguire il padre per tutta l'estate, abituandosi a quella vita non certo agevole e ai tanti sacrifici che essa imponeva. Mentre gli altri bambini trascorrevano le calde giornate estive giocando a calcio o con i loro inseparabili smartphone, lui se ne stava in montagna ad accudire le pecore con suo padre, accontentandosi di un panino col formaggio e un piatto di gustosa giuncata a pranzo e di una zuppa di farro oppure di lenticchie o, più raramente, di roveja alla sera quando, sfinito dopo la lunga giornata, finiva con l'addormentarsi tra le braccia di suo padre. Marco era felice di poterlo avere sempre al suo fianco anche se i patti erano stati chiari, fin dall'inizio: al mattino, mentre lui si occupava della mungitura del gregge, Ettore doveva dedicarsi allo studio ed ai compiti delle vacanze. Al pomeriggio, invece, entrambi si occupavano degli animali, accompagnandoli nel loro peregrinare da un pascolo all'altro per poi ricondurli, al calar del sole, allo stazzo. Ettore aveva accettato di buon grado quell'accordo chiedendo, però, al padre due ulteriori concessioni: poter dare un nome ad ogni agnellino e, a rotazione, permettere ad ognuno di essi di trascorrere una notte ai piedi del proprio letto. Quella mattina di agosto Schnee, l'ultimo arrivato, l'aveva svegliato leccandolo su tutto il viso e cominciando a belare ben prima che il sole sorgesse. "Buongiorno Schnee, come va?" Il muso dell'animale, vicino soltanto pochi centimetri, sembrava ancor più buffo del solito, con quella piccola macchia nera a forma di cuore posta proprio tra gli occhi, adagiata su un mantello bianco candido come solo raramente si vedeva nel gregge. "Oggi sarà una giornata particolare sai? Andremo su, verso la Sibilla e papà mi racconterà tutta la storia del Guerrin Meschino. Ci pensi che bello?" Con il suo belato l'animale sembrò quasi approvare il programma della giornata che - per la gioia di Ettore - quella mattina non prevedeva compiti. "Dai pigrone, alzati. Se vogliamo andare alla Sibilla dobbiamo partire prima che il sole sia troppo alto o non ce la faremo. Vieni a fare colazione dai". "Eccomi papà. arrivo". La giornata di Ettore iniziava sempre con un'abbondante colazione consumata secondo la tipica usanza contadina della zona. Una grande tazza di latte di capra appena munto troneggiava

al centro del piccolo tavolo in legno posto a ridosso del camino, circondata da enormi fette di pane fatto in casa sulle quali era stata spalmata una generosa dose di ricotta fresca cosparsa di miele. Dopo essersi lavati il viso ed i denti con l'acqua gelida prelevata alla vicina fonte, Ettore e suo padre prepararono i rispettivi zaini, presero i bastoni di legno di faggio intagliati a mano da Marco durante le lunghe e fredde serate invernali, aprirono il cancello del recinto e, con l'aiuto di quattro Border Collie, indirizzarono il gregge verso i pascoli. "Vedi Ettore, la leggenda narra che il Meschino percorse proprio questo sentiero per andare all'antra della Sibilla. Era un cavaliere molto coraggioso che un giorno decise di chiedere aiuto alla maga - che si diceva abitasse in questi luoghi - per scoprire chi fossero i suoi genitori. Questo perché fin da piccolo lui era stato affidato ad altre persone e non aveva mai conosciuto suo padre e sua madre per cui, diventato adulto, decise di intraprendere questo viaggio alla riscoperta delle proprie origini". "E come andò questo viaggio, babbo?" "Il Meschino - che era così soprannominato per via del suo fisico gracile e minuto - arrivò qui a Castelluccio durante una bufera di neve e chiese ospitalità ad un piccolo romitorio di frati che furono ben lieti di accoglierlo. Il mattino seguente - pur sconsigliato dai religiosi - decise ugualmente di partire in direzione della Sibilla". "Perché non volevano lasciarlo andare, papà?" "Perché quei frati avevano visto tante persone partire in cerca della Sibilla ma nessuno di essi era più tornato. Si diceva che, una volta entrati nella caverna, questi uomini restassero irretiti dal fascino perverso della maga e non fossero più in grado di ritrovare la via d'uscita e la strada del ritorno". "Ma lui partì ugualmente, vero?". "Certo. Il Meschino partì ugualmente e, dopo qualche giorno arrivò alla grotta della Sibilla". "Proprio come noi papà!" disse Ettore tutto d'un fiato indicando la grotta che, al termine di una lunga salita e di una curva a gomito a strapiombo sulla sottostante valle del fiume Aso, comparve loro davanti. "Sì, Ettore, siamo arrivati anche noi alla grotta della Sibilla. Il Meschino entrò e senza alcun timore affrontò la maga e i suoi incantesimi, chiedendo subito lumi sulle proprie origini. La maga non svelò al giovane il segreto ma cercò in tutti i modi di trattenerlo con lei, facendogli provare ogni sorta di tentazione. Guerrin Meschino - non senza difficoltà - riuscì a resistere a tutto e dopo molte peripezie e diversi giorni di viaggio tornò sano e salvo al romitorio che l'aveva ospitato, tra lo stupore dei frati che l'avevano già dato per morto". "Che bella storia papà. Entriamo anche noi nella grotta?" "Purtroppo no, Ettore, non possiamo: qualche anno fa qualcuno, nel tentativo maldestro di ingrandire il varco d'ingresso, con una carica di esplosivo ha fatto crollare tutto per cui non è più possibile in alcun modo entrare". "Peccato, mi sarebbe piaciuto rivivere l'esperienza del Guerrin Meschino. Oggi storie così non si raccontano neanche più, nessuno dei miei compagni di scuola la conosce, sai?" "Davvero?" rispose meravigliato Marco. "Sì papà, davvero. Preferiscono passare il tempo a chattare o giocare ai videogames oppure a sfogliare i depliant dei grandi negozi di elettronica e sognare i nuovi modelli di cellulare". "E tu invece?" "Io no papà, preferisco conoscere questa ed altre storie, preferisco venire in montagna con te, stare in mezzo alla natura, ammirare queste bellezze meravigliose ed uniche perché non credo che ci sia nulla di più bello al mondo di questo; nessuno smartphone, neanche l'ultimissimo, costoso e super accessoriato modello potrà mai eguagliare la bellezza della natura e la felicità che regala il contatto con essa". Marco, meravigliato e commosso dall'entusiasmo mostrato da suo figlio, si avvicinò a lui, stringendolo forte e baciandolo delicatamente sulla testa. Abbracciati l'uno all'altro, in piedi sulla cima della Sibilla, con lo sguardo che spaziava dal mare Adriatico alla maestosa vetta del Monte Vettore fin giù verso Castelluccio, a padre e figlio sembrò per un attimo di essere così vicini al cielo da poterlo quasi toccare con un dito. Forse aveva ragione il piccolo Ettore: la felicità era proprio nascosta in quella vita all'apparenza così dura e umile, la sola - però - in grado di regalare ogni giorno nuove, grandi e impagabili emozioni!